TENUTA, Carlo. 'Ferrara 1943. Oblio costretto e ricordo impreciso: Giorgio Bassani e Corrado Israel De Benedetti'. *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante, Monica Jansen, Raniero Speelman & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 3. Utrecht: Igitur Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008. ISBN 9789067010245.

RIASSUNTO

T. W. Adorno, in *Che cosa significa elaborazione del passato*, scrive: "La questione che cosa significa elaborazione del passato deve essere chiarita. Essa si fonda su un'espressione divenuta […] un modo di dire che non può che insospettire". Nel cogliere lo spunto offerto dal tema "ricostruzione di una memoria collettiva antecedente alla *Shoah* in Italia" si è riconosciuta la possibilità di ricostruire l'eccidio di cittadini ferraresi (perpetrato ai danni, indistintamente, di antifascisti, ebrei, cittadini rastrellati per strada da squadre fasciste alla fine del 1943, come rappresaglia per l'uccisione di un gerarca) e le sue implicazioni rispetto alle nozioni di 'memoria', 'storia' e 'letteratura', alla luce di due opere tra loro differenti per genere, ma che certo condividono la medesima prospettiva del "testimone morale" – per adoperare la formula margalitiana – ovvero le memorie di Corrado Israel De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze*, e il racconto di Giorgio Bassani *Una notte del '43*, un'opera esemplare al cuore della quale Bassani indaga il ruolo della testimonianza – e della memoria in rapporto all'esperienza umana nell'Italia del primo dopoguerra – con l'esito, tutt'oggi per nulla scontato, di offrire una tra le più significative riflessioni contemporanee rispetto ad una nozione quale è, appunto, quella di "elaborazione del passato" finendo, nel contempo, per tradire il dovere retorico ad una precisa memoria, preferendole il ricordo impreciso.

PAROLE CHIAVE

Memoria , passato, testimonianza, Corrado Israel De Benedetti, Giorgio Bassani

© Gli autori
Gli atti del convegno *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale* (Roma, 6-7 giugno 2007) sono il volume 3 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577. (http://www.italianisticaultraiectina.org).

FERRARA 1943. OBLIO COSTRETTO E RICORDO IMPRECISO
GIORGIO BASSANI E CORRADO ISRAEL DE BENEDETTI

Carlo Tenuta
Università di Padova

> Non si deve piangere, dice la mamma. È peccato. Si deve dimenticare...dimenticare...
> (Sholem Aleykhem)

Questa nota intende inserirsi nella sezione dedicata alla letteratura in rapporto alla 'storia' e alla 'memoria'. Viene offerta in questo modo la possibilità di indagare come, proprio sul versante letterario e nello specifico 'dentro' al Bassani sul quale ho incentrato la mia attenzione, si giochi una partita per molti versi fondamentale per la comprensione delle funzioni, o meglio del processo di sviluppo di queste funzioni, che ognuna delle tre dimensioni sopraccitate – letteratura, storia, memoria[1] – rappresenta, sul crinale che va dalla fine della guerra alle primissime elaborazioni del ricordo, sino alla più stringente attualità.

Tenterò di montare il mio ragionamento a partire da un episodio che si pone fuori dallo sterminio ebraico propriamente inteso ma che costituisce, per molti versi, un vero e proprio collante della memoria pre-*Shoah*, offrendo a ciò che segue – il discorso vale almeno per Bassani – spunti di senso che non sono sottovalutabili. Proverò a fare ciò presentando lacerti bassaniani e poche, intense, righe della biografia di un altro ferrarese, Corrado Israel De Benedetti, dove si racconta l'eccidio dell'autunno del 1943 nel quale trovarono la morte, per rappresaglia, undici cittadini inermi: due casi che, per le esperienze sofferte, si ergono tra gli esempi più significativi di quello che Avishai Margalit chiama il "testimone morale":

> Io penso che gli osservatori che non soffrono in prima persona come vittime del male possono fungere da testimoni morali, ma questi osservatori non rappresentano i casi centrali, incontrovertibili ed esemplari. Il caso paradigmatico di testimone morale è qualcuno che ha fatto esperienza della sofferenza: qualcuno che non è soltanto un osservatore ma è anche uno che ha sofferto. Il testimone morale dovrebbe rischiare in prima persona, che si tratti di una vittima o semplicemente di qualcuno che assiste alla sofferenza che deriva dal male commesso. Un testimone completamente al sicuro non è un testimone morale. (Margalit 2006, 125)

Il romanziere Ricardo Cano Gaviria, nel suo *El pasajero Walter Benjamin* fa recitare al pensatore ebreo berlinese, tra il sonno e la veglia, una battuta capace di catturare immediatamente la nostra attenzione e che suona, non senza enigma, "Questa volta sono arrivato in tempo" (Cano Gravinia 2007, 18): è chiaro che lo scrittore, con un *escamotage* narrativo, intende cogliere la potentissima suggestione arendtiana con la

quale si chiude il capitolo 'L'omino gobbo' del saggio intitolato *Walter Benjamin 1892-1940*, ovvero quell'opera singolare dal titolo

> scarno, caratterizzato solamente da un nome e un arco temporale, quasi un'epigrafe da pietra tombale. [Un'opera che] Molto probabilmente [è] un omaggio o [...] una preghiera, una forma secolarizzata del *kaddish* ebraico (la preghiera dei morti) (Ferrari 2004, 85)

come bene appunta Federico Ferrari: dunque, ha scritto Hannah Arendt a proposito delle ultime ore di Benjamin, "Solo quel giorno fu possibile la catastrofe" (Arendt 2004, 34). La forza che oggi qui, ancora, riconosciamo alla scrittura arendtiana consiste, evidentemente, nell'aver saputo considerare l'esperienza drammatica della fine dell'esistenza dell'uomo Walter Benjamin come il terreno privilegiato della messa in opera delle intuizioni benjaminiane della storia dal punto di vista prospettico dell'accoglienza dell'istante messianico, della preparazione cioè di un tempo preciso nel quale e lì solamente si diano le 'possibilità', compresa quella della 'catastrofe' che, certo oltre l'episodio concreto delle giornate del settembre del 1940 sul confine franco-spagnolo, recita da protagonista assoluta nello sguardo dell'angelo della nona tesi di filosofia della storia dettata a Benjamin dal coinvolgimento dovuto al celebre quadro di Klee.

La forza di questa scrittura che adopererò come introduzione al mio discorso è testimoniata, però, anche dal fatto che, fuori da un problema d'ordine speculativo, la pensatrice di Hannover si presta qui ad essere piegata in direzione di un'affermazione epistemologica possente, che riassumerò prendendo a prestito le parole de *Il passato: istruzioni per l'uso*, di Enzo Traverso:

> La storia e la memoria hanno loro proprie temporalità che tendono costantemente a intrecciarsi, senza tuttavia coincidere. La memoria possiede una temporalità qualitativa che mette in discussione il *continuum* della storia. (Traverso 2006, 40)

Scrive Cesare Segre, pensando all'opera bassaniana e in particolare alle *Storie ferraresi*:

> Un obiettivo puntato verso Ferrara continua la sua perlustrazione, si sofferma su angoli della città o coglie panoramiche di varia ampiezza, sperimenta luci e stagioni, accompagna i personaggi nei luoghi topici della vita cittadina, oppure [...] in angoli più segreti. A volte ricalca le messe a fuoco scelte per il suo apparecchio da un fotografo del passato [...] o accompagna gli sguardi del turista, con la guida del Touring in mano, o del commerciante di passaggio. Così la Giovecca e il Teatro Comunale, corso Roma, via Mazzini, il Caffè della Borsa, la Certosa e la Fossa del Castello diventano il palcoscenico di un insieme eterogeneo di persone, che finiscono per rappresentare simbolicamente tutti i cittadini di Ferrara, forse tutti gli italiani. (Segre 2005, 84)

Scrive invece Bassani, nell'*incipit* del racconto dedicato alla barbara uccisione di undici cittadini ferraresi per mano fascista:

> Sul momento si può anche non accorgersene. Ma basta che uno sieda qualche minuto a un

> tavolino all'aperto del Caffè della Borsa, in corso Roma, con davanti la rupe a picco, di un rosso quasi dolomitico, della Torre dell'Orologio, e poco più a destra la terrazza merlata dell'Aranciera, perché la cosa salti subito all'occhio. Giorno o notte che sia, difatti, estate o inverno; che piova o no: la gente, se deve passare per di lì, è difficile che non preferisca infilarsi sotto il basso portichetto dove si annidano in penombra i locali contigui del Caffè della Borsa e dell'antica farmacia Barilari, anziché tenersi dalla parte opposta, al marciapiede che segue in linea retta la Fossa del Castello. [...] Se qualcuno lo fa, allora vale la pena [...] osservare minutamente come è vestito, che faccia ha, e congetturare, dall'esame [...] di dove venga, dove sia diretto [...]. C'è il turista con l'indice infilato fra le pagine della rossa guida del *Touring* e il naso all'aria [...] C'è il viaggiatore di commercio [...]. C'è il contadino della Bassa, venuto in città per il mercato [...] per ogni altro caso non c'è da sbagliare: se c'è qualcuno che si avventura lungo la spalletta rossastra della Fossa del Castello [...] con l'aria di chi non ha nessunissima ragione di supporre che ci sia, in ciò che fa, qualcosa di speciale o di irregolare, quel tale è certo un estraneo, un forestiero: uno che non può sapere, infine. Il tipo in esame passa [...] e la gente [...] guarda e sogghigna. Gli occhi si appuntano, i respiri si mozzano. Dall'espressione tesa [...] che i volti assumono, si direbbe che qualcosa di molto serio [...] debba accadere da un momento all'altro. Di quali massacri immaginari non sono responsabili la noia e l'ozio della provincia? È come, infatti, se la pietra grigia del marciapiede [...] possa essere squarciata, d'un tratto, dall'esplosione di una mina di cui il piede del forestiero abbia percosso inavvertitamente il detonatore. O come, magari, se una rapida sventagliata della stessa mitragliatrice fascista che sparando proprio di lì, da sotto il portico del Caffè della Borsa, abbatté lungo il medesimo marciapiede, in una notte di dicembre del 1943, undici cittadini [...] possa far compiere all'incauto passante l'identica breve, orribile danza fatta di sussulti e contorsioni che certo compirono, prima di cadere giù esanimi l'uno sull'altro, coloro che la storia ha ormai consacrato quali le prime vittime in ordine di tempo della guerra civile italiana.[2] (Bassani 2001, 1725-27)

Ora, la 'storia ferrarese' che ho scelto a tema di questa indagine (insieme ad una scrittura autobiografica: *Anni di rabbia e di speranze 1939-1949*), cioè la bassaniana *Una notte del '43*, è inscindibile – come appunto fa intendere Segre – dal contesto architettonico, storico, umano, della città estense e dal suo patrimonio di memorie. Inscindibile dagli sguardi dei suoi cittadini e dai punti dai quali questi sguardi vedono, guardano, notano e annotano i movimenti, talvolta quelli dell'animo, di un 'centro' che la storia, in primo luogo, segna. Modifica talvolta, ferendo: qui – scrive in un bel saggio Paolo Vanelli:

> il centro storico è lo spazio della manifestazione del potere, e da luogo in cui il buon governo dovrebbe rappresentare la propria efficienza e moralità si trasforma in quello in cui, purtroppo, un potere degenerato e perverso non può che manifestare crudeltà e violenza, imponendo con l'illegalità e con il più bieco autoritarismo il silenzio e la soggezione. (Vanelli 2006, 77-78)

Se, da una parte, in questa affermazione di Vanelli è già possibile trovare una chiave di lettura utile per affrontare l'episodio al cuore del mio intervento, tra *finctio* narrativa – Bassani – e racconto della storia quale in prima persona si è vissuta – Corrado Israel De Benedetti – mediante l'allusione al rapporto tra costrizione al silenzio e soggezione, qui chiaramente imposto dal carattere intrinsecamente violento e feroce di quella politica ora vistosamente anticipatrice del disastro finale;

dall'altra parte, un'ulteriore considerazione riesce, efficacemente, nell'intento di sostenere la tesi iniziale di questo mio ragionamento, e cioè che 'l'oblio costretto' – al quale rinvia la pagina bassaniana che recita

> Vennero infine la Liberazione e la pace: e per molti di noi, per *quasi* tutti, l'ansia improvvisa di dimenticare (Bassani 2001, 1750)

sia stato, originariamente, in qualche modo una reazione al risultato davvero poco scontato dell'operazione 'storia' più 'memoria' in previsione di un esito, per così dire affatto banale, di una somma algebrica qui, allora, percepita quale ricezione del ricordo come messa in funzione di un esercizio tendente a cristallizzare, 'monumentalizzandola', la memoria stessa, in un atteggiamento di molto simile a ciò che si sperimenta oggi, pensando la *Shoah*:

> La memoria della *Shoah*, il cui statuto è oggi così universale da fungere da religione civile del mondo occidentale, illustra bene questo passaggio da una memoria debole a una memoria forte. (Traverso 2006, 52)

Il passaggio, cioè, dalla memoria del singolo a quella memoria della collettività che sembra, talvolta, voler negare la legittima affermazione di un 'diritto' al silenzio, questa volta non colpevole, che riassumerei con una frase di Mirko Levak, Rom internato ad Auschwitz, autentico notevolissimo "altro lato della medaglia" e nel contempo considerazione sopra un diverso, ulteriore 'statuto' profondo della memoria che sembra confermare l'affermazione del Margalit secondo cui

> la memoria condivisa consiste per ogni singolo individuo appartenente a una comunità di memoria nell'assicurarsi che la memoria verrà conservata. Ma non si tratta dell'obbligo per ciascuno di ricordare tutto. (Margalit 2006, 54)

Dice, dunque, Mirko Levak: "È triste ricordarsi tutto" (*A forza di essere vento* 2006). Ebbene, fatto salvo che gli studiosi specialisti avvertono che la valenza di un discorso che integri la testimonianza del sopravvissuto con il ricordo dei defunti non è, per la memoria dei Rom, dello stesso segno di quella che invece riveste nell'ebraismo (davvero però molto variegato, sotto questo aspetto, al suo interno: questo basterebbe per segnalare che non di 'memoria' ma di 'memorie' occorre parlare) varrà la pena, ora, di tornare al Giorgio Bassani del nostro racconto. Il ferrarese scrive:

> L'epoca dei massacri, di quelli veri, è ormai così lontana, che non c'è da meravigliarsi se un occhio distratto, sfiorando appena questi segni, ne riconosca tanto poco la natura da attribuirli facilmente all'esclusiva opera del tempo, il quale non risparmia proprio nulla, ahimè, nemmeno i vecchi muri. Saggio e opportuno dunque un restauro, sia detto ciò di passata, che sorvolando sulle minori scalfiture, ha badato a turare soltanto i buchi più grossi: se è vero che il turista, anima da trattarsi sempre con ogni riguardo, anima essenzialmente romantica, di solito non manca di esser grato a chi sa suggerirgli le delicate *rêveries* di cui si nutre tanto volentieri. (Bassani 2001, 1727-28)

Bassani è capace attraverso quello 'stile indiretto libero' che – di nuovo lo precisa bene Segre – è necessario per sciogliere dalla onniscienza il narratore il quale, infatti, "non dice mai: *io*" (Segre 2005, 85), di restituire piuttosto un 'io collettivo' alla più complessa elaborazione "operata dai testimoni, cioè dai cittadini, [...] elaborazione venata d'interpretazioni, di versioni alternative, di dubbi, d'interrogativi" (Segre 2005, 85).

Per indagare una 'genuina' elaborazione del passato è necessario tornare, allora, tanto al Bassani della *finctio* che gravita attorno a quel nucleo emotivo consistente nella drammatica uccisione di uomini in una notte di dicembre del 1943, quanto, in questo palinsesto di intrecci tra lo 'scrivere' e il 'ricordare', bisogna tornare alle pagine di Corrado Israel De Benedetti: soffermarsi sulla narrazione dell'eccidio ferrarese in un diverso genere – puramente autobiografico – che bene si presta, però, a rappresentare una modalità della scrittura che, per urgenza, definiremo di 'prospettiva storica' dove, dunque, è certamente proprio la storia, con le sue date e i suoi avvenimenti 'precisi', a insinuare il dubbio che ciò che, a prima vista, sembra un'imprecisione invece è una spia del pericolo 'sentito' che la memoria possa diventare il campo d'azione di pratiche che finiscono, spesse volte, con lo scoraggiarne il valido esercizio. È il caso di questo scollamento bassaniano che sottopongo all'attenzione: evidentissimo 'farsi racconto' di un episodio collocato ad un'altezza errata della storia della guerra e *lapsus*, con tutta probabilità intenzionale, che viene a segnare, allora, una necessità di ricomporre l'infranto della memoria attraverso un 'segno' diverso da quello della ricostruzione, mera, degli eventi.

Andiamo ai testi. Ricorda De Benedetti:

> Ormai è mattina: le prime ore del 15 novembre. [...] Dopo che le campane del Duomo hanno suonato le tre, uno stridore di freni annuncia l'arrivo di una macchina nel piazzale. [...] Il portone viene spalancato di colpo e un gruppetto di uomini in camicia nera [...] si fa strada [...] per scomparire dietro la porta interna. [...] Uno di loro tira fuori dalla tasca [...] un foglietto di carta e legge a voce alta i nomi di quattro persone, cui viene ordinato di uscire dal gruppo. Uno è il cugino del nonno, poi un signore ebreo di nome Hanau che qualche rara volta avevo visto al Tempio, tenuto sotto braccio da un altro che dal nome capisco essere suo figlio. Il quarto è un signore molto distinto in pelliccia. [...] Si spalanca di nuovo la porta e un tizio [...] urla: "Tutti fuori, subito!" [...] È ancora buio [...] ma alla luce dei fanali vedo benissimo [...] uomini [...] con i fucili spianati verso di noi [...]. Passeremo così dieci, venti minuti [...]. Attraversiamo una strada, poi un'altra, fino a che alle prime luci di un altro giorno grigio di pioggia sbocchiamo in via Piangipane. Dalla testa della colonna si alza la voce [...]: "Coraggio, compagni, si va soltanto in galera!", e un brivido di sollievo mi scende giù per la schiena. Entriamo dentro [...]. Siamo ammassati in un lungo corridoio male illuminato e passiamo ad uno ad uno davanti a un bancone [...]. Non sappiamo ancora che a un paio di chilometri in linea d'aria da noi dieci cadaveri sono distesi lungo la spalletta della fossa del Castello Estense. C'è il senatore Arlotti con la pelliccia, Alberto Vita Finzi, il cugino del nonno, gli Hanau padre e figlio, l'avvocato Teglio e il dottor Colagrande, gli avvocati Zanatta e Piazza, l'ingegner Savonuzzi e il ragionier Torboli. Cinzio Belletti, un operaio che si avviava all'alba al lavoro, colpevole d'aver assistito senza volerlo all'eccidio, viene inseguito e trucidato anche lui. Dei militi armati fanno la guardia fumando e scherzando tra loro, e scacciano via brutalmente una donnetta che si era avvicinata tentando per lo meno di coprire i volti dei morti. La pioggia si mescola al sangue che cala sul marciapiede. (De Benedetti 2003, 54-56)

Invece Bassani:

> Chi non ricorda, a Ferrara, la notte del 15 dicembre 1943? Chi potrà mai dimenticare, finché avrà vita, le lentissime ore di quella notte? [...] Le vittime della rappresaglia erano dieci, venti, cinquanta, cento...Ad abbandonarsi ai pronostici più disperati sembrava davvero, in principio, che non solo Corso Roma, ma tutto il centro della città fosse seminato di morti. Ci volle dell'altro tempo [...]: [...] soltanto allora fu possibile sapere con precisione numero e identità degli uccisi. Erano undici: riversi in tre mucchi lungo la spalletta della Fossa del Castello [...]: e per contarli e riconoscerli, da parte dei primi che avevano osato accostarsi [...] era stato necessario rivoltare sulla schiena coloro che giacevano bocconi, nonché separare l'uno dall'altro quelli che, caduti abbracciandosi, facevano tuttora uno stretto viluppo di membra irrigidite. E ci fu appena il tempo, in realtà, di contarli e riconoscerli. [...] Ai presenti non era rimasto che ritirarsi lentamente verso le opposte estremità del corso Roma: e di qui, tenendo tuttavia d'occhio i quattro militi che laggiù in fondo [...] montavano la guardia ai morti imbracciando i mitra, far sapere per telefono all'intera città quello che avevano visto e rischiato. Orrore, pietà, paura folle: c'era questo nell'impressione che l'annuncio dei nomi dei fucilati destò in ogni casa. Non erano che undici, è vero. Ma si trattava di persone troppo note, in città, di persone delle quali, oltre ai nomi, si conoscevano troppo bene infiniti particolari del fisico e del morale [...]: troppo familiari, troppo legate ad ognuno, per mille legami, erano le undici vittime dell'eccidio – troppo intrecciate, le loro esistenze modeste, alle modeste esistenze di ognuno – perché la loro fine non sembrasse di primo acchito un evento spaventoso, di una efferatezza quasi irreale. (Bassani 2001, 1738-42)

Ora, lo scollamento tra 'storia, ricordo e scrittura' è presto chiarito: Bassani (in questo racconto pubblicato in volume nel 1956 come una delle *Cinque storie ferraresi* ma – come al solito – ripreso e rielaborato nel 1960, nel 1973, nel 1974 e definitivamente nel 1980) non sostituirà mai la data dell'eccidio, continuando così a riferirsi al 15 dicembre invece che al 15 di novembre del 1943, e ciò non solo nel nostro racconto ma altrove persino, come si evince da un'altra delle *Ferraresi*, cioè 'Una lapide in via Mazzini':

> Lì, al caffè [...] non c'era da fare altro, mentre Geo raccontava, che seguire con l'occhio i movimenti dell'operaio occupato, lì davanti, a riempire di calce i fori prodotti sulla spalletta della Fossa del Castello dalla fucilazione del 15 dicembre 1943. (Bassani 2001, 1674)[3]

Rimane, piuttosto, da comprendere allora il perché di questa volontaria sostituzione di date. A mio avviso questo in Bassani avviene perché – per adoperare ancora Traverso – "La memoria degli oppressi non rinuncia a protestare contro il tempo lineare della storia" (Traverso 2006, 40). La memoria di chi è coinvolto, cioè, spesso richiede ai processi di elaborazione del passato di procedere per 'scarto'; rivendica la contraddizione, l'imprecisione. La memoria bassaniana, qui, accetta deliberatamente di 'sbagliare' e di 'mancare' quella ricostruzione che invece, per esempio in De Benedetti, funziona con la precisione alla quale ci hanno abituato gli storici: la precisione della data, dell'ora; la puntualità che 'l'evento' inchioda, non permettendo il suo 'dipanarsi' in altro oltre il 'dove' e il 'quando'. Di più: la memoria bassaniana è, nel nostro racconto, una stringente riflessione sulle conseguenze della strage, sulle ferite aperte dalla violenza, sulle fratture dell'immaginario, sulla giustizia. Ancora:

sul ruolo del testimone, ovvero quel Pino Barilari che, paralizzato, aveva assistito dalle finestre della sua antica bottega di farmacista all'eccidio e al processo, a guerra finita, non parla; tace la responsabilità del capo manipolo locale al quale tocca la "inevitabile assoluzione" (Bassani 2001, 1756); quel Pino Barilari che, pur sapendo, al Presidente proferisce una frase soltanto, "Dormivo" (Bassani 2001, 1754), per continuare, in fondo, a vivere alla stessa finestra d'allora

> con un binocolo da montagna sempre a portata di mano, implacabile nella funzione che pareva essersi assunto di sorvegliante del passaggio lungo il marciapiede di fronte. (Bassani 2001, 1754)

il marciapiede dei fucilati. Esempio di memoria 'debole', non destinata a strutturarsi in dati inequivocabili, in circostanze precise, il racconto bassaniano trova il proprio punto di forza nell'idea che non esistano giorni, date effettive, ma 'eventi': Bassani è a tal punto convinto di ciò da confondere il giorno esatto di un eccidio che fonda la coscienza contemporanea di una intera collettività. D'altra parte, Giorgio Bassani aveva evidentemente intuito che

> durante la fase dell'ossessione, come quella che attraversiamo oggi, il 'dovere di memoria' tende a divenire una formula retorica e conformista. (Traverso 2006, 42)

Tende, cioè, a coprire 'l'evento' spettacolarizzando, in una declinazione al patetico, la storia.

> Vennero infine la Liberazione e la pace: e per molti di noi, per *quasi* tutti, l'ansia improvvisa di dimenticare. Ma si può dimenticare? È sufficiente desiderarlo? (Bassani 2001, 1750)

ha scritto Bassani.

> Eppure sarebbe bastato poco perché l'errore di calcolo che tanti avevano compiuto sotto la pressione di avvenimenti eccezionali – quel semplice, umano errore di calcolo che i comunisti tendevano ora a trasformare in perpetuo marchio d'infamia – diventasse insieme col resto niente altro che un brutto sogno, un incubo orrendo da cui svegliarsi pieni di speranza, di fiducia in se stessi e nel futuro. Sarebbe bastata la condanna esemplare degli assassini [...]: e della notte del 15 dicembre 1943, di quella notte decisiva, fatale, sarebbe stato cancellato ben presto ogni ricordo. (Bassani 2001, 1750-51)

Ecco, questa è la conclusione alla quale giunge lo scrittore ferrarese, che per parte sua – ovvio – non accetterebbe e non avrebbe, oltre la letteratura, accettato mai che il silenzio potesse distendersi sulla fucilazione degli inermi, ma pretende per sé una più complessa elaborazione che possa porlo, riesca a porlo, né 'dentro' né 'fuori' la storia e la memoria di essa, ma entro la dialettica incessante di questi due modi d'essere rispetto al passato, al proprio singolare passato, singolarmente sospeso tra quei tratti di 'anima' e di 'storia' efficacemente predisposti a ri-pensare tale 'passato' secondo una moderna nozione di sentimento di *pietas* che sola riesce a produrre un discorso "doveroso e giusto di fronte a qualunque manifestazione di sofferenza

umana" (Vanelli 2006, 82).

> Se i termini di 'dentro' e 'fuori' [...] significano per tutti i personaggi bassaniani costrizione al proprio destino individuale e situazione di esclusione e isolamento dalla vita, anche con l'introduzione dell'autore-protagonista la relazione *dentro* e *fuori* si conferma, ma per alterarsi poi quando a questi termini non si dia più un significato di condizione esistenziale ma li si consideri come scelta del punto focale, della direzione prospettica, del luogo dal quale imbracciare la macchina da presa per rappresentare il mondo dal quale si è esclusi (Dolfi 2003, 31)

appunta Anna Dolfi, suggerendo una torsione, cioè: in Bassani sarebbe possibile rintracciare, anche rispetto alla memoria, l'esigenza, la necessità, di un prodursi di prospettiva, di uno sguardo che è scelto, che è dunque 'scelta'. La scelta, questa volta decisamente fuori e oltre la 'monumentalizzazione' della memoria che la memoria stessa finisce con il riporre troppo sbrigativamente in teca, sostituendola con una sofisticata epifania mitologica al posto del genuino accadimento, dell''evento', in un questo particolare e appropriato sguardo ebraico si gioca, allora, nell'equilibrio tra 'dentro' e 'fuori'. Operazione e risultato insieme, questo 'porsi' ebraico del quale Bassani offre massima testimonianza rappresenta dunque, in sintesi, ciò che, scevro da retorica, dev'essere tanto il sentire dello storico quanto il sentire la storia come prodotto dell'intervento storico:

> Nella sua ultima opera, *History, The Last Things Before the Last*, Siegfried Krakauer ricorre a due metafore per definire lo storico. La prima, quella dell'ebreo errante, chiama in causa la storiografia positivista. Come "Funes il memorioso", l'eroe del celebre racconto di Borges, Assuero, che ha attraversato i continenti e le epoche, non può dimenticare nulla ed è condannato a spostarsi continuamente, gravato dal suo fardello di ricordi, memoria vivente del passato di cui è custode infelice. Oggetto di compassione, non incarna nessuna saggezza, nessuna memoria virtuosa o edificante, ma soltanto un tempo cronologico omogeneo e vuoto. La seconda metafora, quella dell'esule – si potrebbe dire anche dello straniero, secondo la definizione di Georg Simmel – fa dello storico una figura dell'extraterritorialità. Come l'esule è lacerato tra due paesi, la patria e la terra d'adozione, così lo storico è conteso tra il passato che esplora e il presente in cui vive. È quindi obbligato ad acquisire uno statuto "extraterritoriale", in equilibrio tra il passato e il presente. Come l'esule è sempre un *outsider* nel paese che lo accoglie, così lo storico è un intruso nel passato (Traverso 2006, 36-37)

ricorda Traverso; mentre a noi non rimane che considerare la pagina bassaniana come lo sforzo al ricordo del 'marginale' ebraico, superando qualsivoglia logica di giorno destinato alla memoria, sino al paradossale ma necessario 'oblio costretto', dove la logica stessa dell'obbligo, meglio dell''auto'-obbligarsi, all'oblio è di per se stessa garanzia che la memoria avverrà, coniugata al plurale, e tali 'memorie' non potranno poi essere 'tecnicizzate', svilite dalle retoriche ricorrenze e dai consecutivi vuoti di senso, dalle perdite di quelle schegge senza le quali non si danno ricomposizioni alcune né elaborazioni di sorta. Se, per un verso, "Sarebbe bastata la condanna esemplare degli assassini" – come sintetizza Bassani in *Una notte del '43* – "e [...] di quella notte [...] sarebbe stato cancellato ben presto ogni ricordo" (Bassani 2001, 1751), per un altro verso viene allora spontaneo pensare che, dove non si sia

inteso rendere giustizia e solo lì, sopravvivono tanto il ricordo quanto quella memoria 'non obbligata' da nulla se non dal mero, ma pressante, suggerimento della celebrazione, ad uso e consumo dello stesso sistema incapace di tributare le ragioni e i torti: "solo se e quando sarà spezzata quella estrema solitudine il conflitto tra la memoria e la storia [...] potrà avviarsi a una soluzione" (Rossi-Doria 2007, 70), avverte Anna Rossi-Doria.

> La questione che cosa significa 'elaborazione del passato' deve essere chiarita. Essa si fonda su un'espressione divenuta, negli ultimi anni, un modo di dire che non può che insospettire. Secondo questo uso linguistico, elaborazione del passato non significa elaborare seriamente le vicende storiche rimuovendone, mediante una coscienza critica, il tabù che le ha segnate. Si vuole, invece, chiudere definitivamente con il passato cancellandone possibilmente la stessa memoria. La disponibilità a dimenticare e perdonare tutto, che dovrebbe essere fatta propria da coloro che hanno subito i crimini, viene proposta dai sostenitori di coloro che li commisero. (Adorno 2006, 21)

Così scriveva, con la solita acribia, Theodor Adorno. Ora, a distanza di anni, si potrebbe segnalare uno sviluppo della tesi adorniana al limite del paradossale, ovvero che dalla disponibilità a "dimenticare e perdonare tutto" di coloro che sostennero, e così spesso sostengono tuttora, chi i torti commise, si giunge alla disponibilità estrema a 'ricordare tutto', a patto ovviamente che un simile atteggiamento coinvolga soltanto l'aspetto più superficiale della 'questione-passato'. Risulta, così, lampante il fatto che Bassani invece, attraversando la letteratura, adoperandola, pervenga alle stesse, medesime, conclusioni di Adorno e le superi, addirittura, per affermare – da vittima e da ebreo – infine 'politicamente' che – con una suggestione benjaminiana –

> La vera immagine del passato passa di sfuggita. Solo nell'immagine, che balena una volta per tutte nell'attimo della sua conoscibilità, si lascia fissare il passato. (Benjamin 1995, 77)

D'altra parte, per nutrire la speranza di superare, finalmente, lo stallo delle retoriche, è necessario sottrarre Giorgio Bassani dalla logica che puntualmente finisce con l'appiattirlo a scrittore della *Shoah*, a discapito invece del ruolo centrale che il ferrarese ha ricoperto all'interno della letteratura complessivamente intesa, e non solo italiana, del Novecento e, nello specifico, cominciare a riconoscerlo come il magistrale interprete delle esigenze ebraiche in relazione alla scrittura e come l'autore italiano contemporaneo più significativo della 'via ebraica' alla letteratura. Soltanto allora ci si accorgerà che la sensibilità bassaniana (e quello che essa rappresenta) non può che porsi nel modo sopra indagato, a fronte della frattura tra l'irriducibilità di uno sguardo autentico, colto nell'attimo dell'incontro di 'accadimento' e di 'riflessione' che ne consegue, e questa sorta di contraddittoria e ambigua attuale 'grande narrazione ideologica' del disastro subito dall'ebraismo che, proprio agli ebrei dunque, affida, a volte subliminalmente impone, il ruolo di 'officianti' di riti che – per altro – la società stenta a fare propri.[4]
Bassani non si legge altrimenti, né altrimenti si possono comprendere le fughe dalla

marginalità che le cerimonie, sorrette strenuamente dall'eco di nuovi impieghi storiografici e dalle loro ricadute in ambito politico-culturale e della propaganda, intendono tacere, puntualmente finendo con l'avvilire quella marginalità stessa che, costituita di fratture, di interrogazioni, di scarti, rappresenta uno degli autentici patrimoni della coscienza umana. Nelle opere di Bassani, incentrate sul 'darsi' in bilico di un'esistenza traumatizzata dall'odio razziale, nei solchi di una vita incisa dalle incertezze dell'oggi, rivolta per lo più all''adesso' invece che al futuro (l'ebraico *zachor*, "ricorda!": adesso)[5], si assiste ad un

> certo senso di insoddisfazione e di alienazione, di irrequietezza e di insicurezza, che si fa sempre più chiaro e si precisa anche storicamente, diventando [...] percezione di un conflitto tra un soggetto moralmente puro, che vorrebbe credere nel senso etico della società e della politica (come giustizia e riparazione del mondo – *tiqqùn 'olàm* – che è poi uno dei valori fondanti del moderno ebraismo) e una società che, per consolidare egoisticamente certi acquisti e certe sicurezze, si è adattata a un ipocrita conformismo. (Vanelli 2006, 53-54)

Non è dato sapere, infine, cosa penserebbe Giorgio Bassani di questi appunti sulla sfumatura di una riflessione attuale rispetto all'intreccio di memoria e di storia: è invece certa una sua affermazione perentoria, secondo la quale "Un'umanità che dimenticasse Buchenwald, Auschwitz, Mauthausen, io non posso accettarla. Scrivo perché ci se ne ricordi". (Bassani 2001, 1326)

È dunque certo il ruolo che la memoria deve giocare nelle sorti di un'attualità che nella testimonianza, esattamente come nella letteratura, trova un puntello necessario: come appunta Guido Fink, testimone diretto dell'autunno ferrarese del '43:

> Altri tempi: tempi *altri*, rispetto all'epoca in cui [il] racconto [si svolge]; conferma, se ce ne fosse bisogno, che i testi oltre a proiettarsi all'indietro, verso il così detto tempo dell'azione, si immergono nei tempi in cui vengono realizzati, li rispecchiano, li riflettono, contribuiscono in certi casi a modificarli; e se sopravvivono come in questo caso continuano, per così dire, ad assorbire nuove istanze e nuove suggestioni, via via che vengono rivisti o riletti, in contesti nuovi e che certo gli autori non potevano prevedere. (Fink 1995, 17-18)

Resta il fatto, allora, che tra una memoria ipocritamente 'costretta' e un oblio esteriore, anti-retorico, composto e 'aristocraticamente' costretto, si ha oggi l'impressione che Bassani non perda un istante per scegliere questa speciale accezione di ricordo 'impreciso' piuttosto che l'insignificante 'monumento'.

NOTE

1. Nel mio testo adopererò i termini, per l'altro spinosi, di storia, memoria, ricordo in modo puramente operativo, senza assegnare loro significati assoluti bensì facendoli interagire funzionalmente.

2. Qui si preferisce la stesura delle *Cinque storie ferraresi* per come appare nel 1956.

3. Bisogna sottolineare che Bassani afferma che, dal momento che Pino Barilari "è un personaggio di pura invenzione", rispetto al racconto l'autore non può che dire "Dovevo fare altrettanto con la cornice". Ma la mancata precisione riguardo la datazione e la ricostruzione del contesto, da imputare al carattere eminentemente letterario del racconto, trova un'ulteriore riscontro in una nuova imprecisione che lascia quantomeno sorpresi: la data, qui, è ancora una volta differente: "È vero, l'eccidio in piazza di cui mi sono occupato in *Una notte del '43* accadde il 15 ottobre, non il 15 novembre. È vero. Ma d'altra parte mi piaceva la neve, mi affascinava il contrasto tra i corpi esanimi dei fucilati e la neve..." (Bassani 2001, 326-27). Sullo scollamento e sull'ambientazione, intervenendo in riferimento alla resa cinematografica vanciniana del racconto del ferrarese, il film intitolato LA LUNGA NOTTE DEL '43, Guido Fink scrive: "Lo spostamento di un mese rispetto alla realtà storica ha un precedente, come è noto, nel racconto di Bassani da cui il film prende le mosse: e una delle studiose più agguerrite dell'opera bassaniana, Marilyn Schneider, ha avanzato l'ipotesi che questo slittamento derivi non solo da una serie di precauzioni – quella per cui il federale si chiama Bolognesi e non Ghisellini, due degli ebrei uccisi si chiamano Cases e non Hanau, eccetera – ma anche un motivo, diciamo, estetico: la possibilità di immaginare una città non come al solito – e come era, quel mattino, in realtà – ovattata in una fitta nebbia, ma fantascticata, bianca, abbacinante grazie al manto di neve che la ricopriva: una neve 'caduta su tutti i vivi e su tutti i morti', si potrebbe aggiungere, ricordando il finale di un racconto di Joyce che a Bassani piaceva molto" (Fink 1995, 7). Fink, che all'epoca dell'eccidio aveva otto anni, ricorda le ore precedenti la razzia ferrarese seguita alla morte del gerarca fascista Ghisellini e definisce, emblematicamente, il proprio ricordo "al di là di un racconto e di un film [...] un *terzo* testo" (Fink 1995, 10).

4. Per ciò che concerne tale aspetto rinvio alle giuste considerazioni del meghnagiano *Ricomporre l'infranto* (Meghnagi 2005, 135-41).

5. Sul tema del rapporto tra ebraismo e memoria rinvio ad un contributo agile e acuto di Roberto della Rocca, *La memoria nella tradizione ebraica* (Meghnagi 2007, 47-56).

BIBLIOGRAFIA

Adorno, Theodor. *Che cosa significa elaborazione del passato. Contro l'antisemitismo*. Roma: Manifestolibri, 2006.

---. *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli zingari*. Milano: Editrice A, 2006.

Aleykhem, Sholem. *Storie di uomini e animali*. Milano: Adelphi, 2007.

Arendt, Hannah, *Walter Benjamin*. Milano: SE, 2004.

Bassani, Giorgio. *Opere*. Milano: Mondadori, 2001.

Benjamin, Walter. A*ngelus Novus. Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi, 1995.

Cano Gravinia, Ricardo. *Il passeggero Walter Benjamin*. Firenze: Le Lettere, 2007.

De Benedetti, Corrado. *Anni di rabbia e di speranze 1938-1949*. Firenze: Giuntina, 2003.

Della Rocca, Roberto. '*La memoria nella tradizione ebraica'*. Meghnagi 2007. 47-56.

Dolfi, Anna. *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*. Roma: Bulzoni, 2003.

Ferrari, Federico. '*Costellazioni della memoria'*. Arendt 2004. 83-93.

Fink, Guido. 'Le tre notti del 1943'. G. Fink, P. Micalizzi, F. Vancini, A. M. Quarzi *La lunga notte del '43*. Ferrara: Liberty house, 1995.

Margulis, Avishai. *L'etica della memoria*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Meghnagi, David. *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*. Venezia: Marsilio, 2005.

Meghnagi, Saul, (a cura di). *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*. Roma: Donzelli, 2007.

Rossi-Doria, Anna. '*Il conflitto tra memoria e storia. Appunti*'. Meghnagi 2007. 59-70.

Segre, Cesare. *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*. Torino: Einaudi, 2005.

Traverso, Enzo. *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*. Verona: Ombre Corte, 2006.

Vanelli, Paolo. *Le icone del testo. Saggi sulla narrativa italiana contemporanea*. Genova-Milano: Marietti 1820, 2006.